

ANTONINO MONORCHIO*

L'assistenza sanitaria nella cultura della società italiana oggi

«...tutti i concetti, le espressioni e i termini politici hanno un senso polemico; essi hanno presente una conflittualità concreta, sono legati ad una situazione concreta, la cui conseguenza estrema è il raggruppamento in amico-nemico (che si manifesta nella guerra e nella rivoluzione), e diventano astrazioni vuote e stente se questa situazione viene meno».

Carl Schmitt, *Le categorie del «politico»*.

Non si può oggettivare la reale situazione dell'assistenza sanitaria in Italia se non si colgono nell'ambito delle deformazioni socio-culturali le motivazioni oscure che le sottendono.

In tale direzione si possono scorgere gli elementi portanti di una anomalia di fondo che nega la concretezza e la vanifica.

Essi sono rappresentati dalla coloritura tipicamente matriarcale della società italiana e dal ritiro narcisistico degli investimenti dalla realtà.

In quanto matriarcale e narcisistica, quella della società italiana è una cultura in cui prevalgono i sentimenti di vergogna su quelli di colpa, le angosce paranoidi su quelle depressive.

Il fantasma inconscio è l'utopia impossibile di una società senza classe.

Punto di partenza di questa polarizzazione, che destina il desiderio alla ripetizione, è il legame sociale fusionale: l'idea di una realtà socio-culturale senza storia.

Conseguenza: un desiderio senza mediatori dove i singoli sono gli uni per gli altri.

La meta finale è stata così intravista nel modello di una società immobile, con caratteristiche identiche a quelle delle famiglie psicotiche, i cui membri sono fusi insieme nella comune identificazione con il desiderio della madre.

*Medico psichiatra, docente di Psicologia delle Religioni presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Reggio Calabria.

Una società dunque che investe il desiderio su se stessa, anzi, più precisamente, su una immagine idealizzata di sé.

I simboli paterni, che innescano e promuovono il processo di autodefinizione, la libertà, lo scambio, la reciprocità tendono ad avere, nella nostra società, un valore formale.

Il «postulato fusionale», alimentato dalla demagogia, ha fatto prevalere la giustizia commutativa.

La perdita del principio paterno, ha in altri termini, aperto la via ad una società amorfa che, alla tirannide di un singolo, ha sostituito la tirannide di molti, quella che De Waelhens, commentando Heidegger, chiama la tirannia senza tiranni.

L'opinione è diventata imperante.

La democrazia da metodo è assurta a sistema e falso valore.

Il fine, identificato enfaticamente col mezzo, ha eluso la realtà.

Si è costituito così un immobilismo difensivo e rassicurante per cui tutto deve cambiare affinché nulla cambi.

La «Personalità» priva di «Persona» ha generato l'autorità senza potere.

Appare così la partitocrazia come modalità emblematica di questa regressione.

La concorrenza acquista priorità sul desiderio, ma il desiderio, non avendo un oggetto decentrato a cui tendere, non può promuovere alcun cambiamento.

Ciò che invece piglia corpo è la strategia che per mantenere la difesa del sistema politico, sollecita, alla pari di un meccanismo neurotico, una esagerata, continua e paradossale fuga in avanti.

Così facendo, nessuna riflessione riorganizzante è possibile.

Tutto ciò per ottenere, come sempre, una conferma rassicurante mediante un alibi a cui, forse senza volerlo intenzionalmente, sono ricorsi i politici angosciati di perdere il potere.

Nessuno ha voluto pagare lo scotto di una esperienza depressiva, inseribile nella cultura e valida ai fini di una comunicazione di contenuti fondata sulla realtà concreta.

Ma oltre alle soprannominate strategie neurotiche della fuga in avanti, sono intravedibili nella cultura italiana anche meccanismi difensivi psicotici che, in un continuo crescendo, hanno quasi annullato l'esperienza e la capacità di sperimentare.

Il narcisismo esasperato ha cercato di prevaricare e distruggere il senso della storia.

La disorganizzazione sociale ha raggiunto il suo acme di espressi-

vità nella legge 180 sugli Ospedali e l'Assistenza psichiatrica, delirio politico organizzato e sistematizzato su idee utopiche che vedevano la malattia mentale come reazione psichica ad una società competitiva ed invidiosa.

In concomitanza c'è stata l'invasione delle categorie del «politico», utilizzate fuori della concretezza che ad esse pertiene.

Con esse la cultura si è impoverita del suo significato più proprio, che è lo scambio, trasformandosi in retorica.

Sono stati posti, con questa metamorfosi, i fondamenti definitivi di una ineluttabile esperienza sado-masochista.

Fallito il tentativo dei giovani del '68, che sognavano e lottavano per la creazione del «sociale non politico», la paura di perdere il potere, conquistato senza lotta, ha determinato, coloro che lo detenevano, a includere gratuitamente fuori della realtà concreta, ogni avvenimento e progetto nella coppia antinomica amico-nemico.

E così venuta meno l'ultima possibilità di superamento del narcisismo nell'ambito delle professioni, segnatamente in quella del medico, che, non potendosi liberare dall'ostilità, che motiva la scelta professionale, è rimasto vittima di macchinazioni e di miraggi che lo vedevano già collocato nel contesto sociale.

La cultura, ridotta a politica, è diventata retorica, ma anche ingiustizia.

È così rimasto profondamente mortificato lo spazio non politico dove la responsabilità contrassegna l'agire dell'uomo libero.

Ogni avvenimento è stato incluso nella constatazione che la politica o si fa o si subisce.

Le professioni, il cui scopo è quello di mantenere coesa la società, sono state perciò impoverite dell'elemento qualitativo e carismatico di fondo.

Risultato di ciò è stato il consolidarsi di una posizione manichea: il bene contrapposto al male come realtà oggettiva.

Ne è derivata una strenua lotta, non tanto per affermare il bene, per curare o promuovere ciò che serve, quanto per lottare vanamente contro il male.

Rimanendo nel circolo chiuso della perdita di intelligenza delle cose, l'accento è stato spostato sulla prevenzione mediante un macchinoso sistema burocratico che ha inglobato e privato di senso ogni riferimento diretto a ciò che qualifica e rende operativi i principi che regolano e danno forma alla professione medica.

In altri termini la paura del cambiamento, che è paura di vivere,

ha cristallizzato, nella società italiana, nonostante il suo stravincere ottimismo trionfalistico, un'enorme aggressività.

È nata una cultura della morte ed il medico, che per definizione conferma e protegge la vita, è stato, in questo contesto, esautorato, mortificato e ridotto a tecnico della medicina.

Le possibilità che ha oggi il medico di progettarsi nel suo ruolo sono risibili.

All'idea della perfezione, che ha un *telos*, si è sostituita quella di precisione con significato rassicurante.

E non sarà possibile, a mio avviso, la realistica ricostruzione di una figura professionale - ma ciò vale anche per gli altri professionisti - se i singoli componenti della società italiana non piglieranno coscienza di questa esigenza di radicale trasformazione.

Non bisogna infatti dimenticare che è assente lo spazio, nel quale sfuggire alla manipolante folla delle opinioni.

Manca, cioè, il già nominato e indispensabile «sociale non politico», nel quale, liberamente, riappropriarsi della coscienza professionale.

Anche se la mancanza di un ambito apolitico, nel quale ritrovarsi, fa ipotizzare che la sua conquista non possa essere anodina.

Nessun cambiamento è infatti indolore.

Ma prima di concludere voglio precisare, a mio beneficio, che le caratterizzazioni più efficaci si fanno sempre sugli aspetti negativi.

Il bene, che, come diceva Kafka, è scialbo e desolante, non è mai assente in qualsiasi realtà, nemmeno in quella italiana.

Mi sostiene perciò una speranza: che l'esagerazione del disagio porti alla accettazione dolorosa dell'esperienza della realtà e che, come conseguenza di questa necessaria ridefinizione individuale, prevalga la ragione collettiva che costituisce e fonda sull'intersoggettività ogni buon rapporto sociale.